

L'Unesco

Le Langhe dei vignaioli patrimonio dell'umanità

di ALDO GRASSO

A PAGINA 20

I vigneti patrimonio dell'umanità

LANGHE E MONFERRATO, L'UNESCO PREMIA GLI EX POVERI

di ALDO GRASSO

Con Langhe-Roero e Monferrato sono saliti a 50 i siti italiani che fanno parte della World Heritage List dell'Unesco, il patrimonio artistico e ambientale dell'umanità. Il nuovo sito Unesco ha una estensione di oltre diecimila ettari. Le sei zone principali sono: Langa del Barolo, Castello di Grinzane Cavour, Colli del Barbaresco, Nizza Monferrato e il Barbera, Canelli e l'Asti Spumante, Monferrato degli «infernot». Così si legge nella motivazione: «Un esempio eccezionale di paesaggio culturale inteso come prodotto nel tempo dell'interazione tra uomo e natura, plasmato dalla continuità di una tradizione antica finalizzata a una produzione vinicola di eccellenza». Il sì definitivo alla candidatura è arrivato dal comitato dell'Unesco, riunito a Doha, nel Qatar.

Quando sono nato, in quei posti ora protetti dall'Unesco, sui cartelli stradali che cadenzavano i paesi, lungo la sinuosa provinciale che da Montezemolo porta ad Alba, appariva la scritta «zona depressa». C'era povertà, c'era malora, c'era necessità di scappar via: prima della guerra, molti erano andati a cercar fortuna in Francia, in America; dopo la guerra, molti avevano venduto quel poco che avevano per andare a trovare un lavoro altrove, specie in Liguria: diventarono panettieri, osti, macellai.

Forse è quell'antica povertà che ha preservato il territorio da un eccesso di bruttura (capannoni, vil-

lette a schiera, condomini disarmonici...). Perché poi, quando il vino è

diventato business, il territorio si è un po' snaturato (l'Unesco, infatti, premia a pelle di leopardo). Bartolo Mascarello sosteneva, nel momento di massimo splendore per i vignaioli locali, che al posto dei cartelli di «zona depressa» avrebbero dovuto metterne altri: «Zona colpita da improvviso benessere».

Ma se un grande patrimonio ha resistito al tempo — il tesoro delle Langhe — lo si deve proprio a una razza di viticoltori, tenaci e intelligenti, che hanno saputo valorizzare, affinare e rendere grandi i vini del posto. Mentre il tessuto sociale delle Langhe cominciava a sfaldarsi inesorabilmente, un'aristocrazia contadina (vignaioli, enologi, cantinieri e nobili imprenditori) ha tenuto duro puntando sulle uniche cose su cui si doveva puntare, il vino e la qualità. E bisogna dire grazie anche a Carlin Petrini, l'inventore di «Slow Food», adesso che in molti lo prendono in giro per la filosofia del Km zero. Con lui la Langa ha ripreso a pensare in grande, tentando di scrollarsi di dosso il cattivo gusto, i presepi viventi, i finti Pavese, i finti Fenoglio, i finti Einaudi.

Non si sa bene da dove derivi il nome Langa: secondo alcuni dal latino «lingua» e poi dal francese «langue», lingua, fascia, striscia di terra. Secondo altri più probabilmente da un nome etnico ligure che sta a significare il castello che sorge sulla sommità delle colline.

Per noi nativi «langa» è la cresta della collina, la cima tempestosa.

È come se l'Unesco avesse messo sotto tutela il paesaggio descritto da Beppe Fenoglio (un «paesaggio morale» disegnato da un cartografo dell'anima) che si stende da Alba,

dove Beppe è nato, verso la collina, la Langa, quella più alta, quella che Nuto Revelli ha percorso casa per casa per descrivere «il mondo dei vinti», tanta era la povertà che vi dominava. E dalla collina ridiscende giù, spesso in maniera scomposta, come quando i partigiani conquistano Alba per 23 giorni: «Fu la più selvaggia parata della storia moderna: solamente di divise ce n'era per cento carnevali».

Nel dialetto langarolo non esistono i superlativi e il passato remoto. L'assenza dei superlativi deriva dal fatto che, da quando nasci, c'è sempre qualcuno che ti ripete «esageroma nen» (non esageriamo). Quanto alla coniugazione, negare il passato significa, per fortuna, vivere sempre nella pienezza e nella scansione del presente.

Me li vedo i membri del comitato dell'Unesco, riuniti nel Qatar. Altro che Fenoglio! La documentazione che hanno sotto mano è una lunga fila di bottiglie. Leggono i nomi: Gaja, Altare, Rivetti, Ceretto, Giacomosa, Chiarlo, Scavino, Conterno, Fantino, Voerzio, Einaudi, Caviola, Pecchenino, Braida, Nebbiolo, Barolo, Barbaresco, Dolcetto, Barbera, Moscato, Asti spumante... Come potevano non tutelare tanto bendidio?

